



La bufala di Avvenire «Guareschi copiò i suoi personaggi da un francese»

Tempo fa da queste colonne discutemmo dell'accusa di plagio fatta a Giovannino Guareschi il 9 gennaio 1956: qualcuno scrisse che aveva copiato i personaggi di don Camillo e Peppone (nella foto) da un pressoché ignoto romanzo, *Il parroco di Lamotte*, scritto nel 1930 dalla francese Helene Grillet. Accusa totalmente infondata e smentita dalla stessa scrittrice: «Il mio parroco è nato dal cuore di una donna, mentre il don Camillo è la creazione geniale di un grande uomo».

Oggi c'è chi adombra un nuovo "plagio" da parte di Guareschi: "Don Camillo e Peppone? Sono nati in Beaujolais", titola *Avvenire* su un pezzo di Fulvio Fulvi, che sostiene la derivazione diretta del pretone e del grosso sindaco della Bassa da don Agostino Ponsoe e Bartolomeo Piéchut, parroco e primo cittadino del villaggio francese di Clochemerle, dove è ambientato il romanzo *Peccatori di provincia* di Gabriel Chevallier. Entrambe le tesi, sia quella del '56 che l'attuale, hanno

un difetto di fondo formidabile: si basano su di un presunto plagio parziale. Sì, perché manca il personaggio più importante della saga guareschiana: il Cristo Crocifisso, cosa che del resto sottolinea, sempre dalle colonne di *Avvenire*, Guido Conti. Ecco perché potremmo dire: Guareschi può aver letto la Grillet e Chevallier, ma dovrebbe aver copiato solo in parte. Ci sono state altre accuse di plagio, come quella lanciata da un giornale milanese il 12 gennaio 1956, nella

Dietro le quinte del premio

Un Campiello eclettico e popolare che parecchi vorrebbero a Milano

FRANCESCO SPECCHIA

Il quadro era di forte impatto antropologico: quasi un "Porta a porta" mixato al Festival di Sanremo con Bruno Vespa cerimoniere, quasi un comizio corale, da un fotogramma del "Signore e signori" di Pietro Germi. Questa edizione del Campiello rendeva un bello spaccato d'Italia.

C'era lei, la vincitrice, la piccola tamburina sarda Michela Murgia che - a quattro anni dal contrattacco Salvatore Niffoi - a colpi di sorrisi e voti popolari (119 per *Accabadora*, vittoria schiacciante) espugnava il Premio sembrando l'Elsa Morante de *L'isola di Arturo* e strapazzando in differita tv Vespa che l'aveva chiamata precaria («Siamo tutti precari Vespa, anche lei lo è»). C'era Gad Lerner abbronzato

perché la Sardegna è capace di sollevarsi da sola, ma lo dedico a Sakineh, la donna iraniana che rischia la lapidazione perché è una donna forte che sta lottando». «Questo libro», ha poi spiegato parlando di *Accabadora*, «esprime il mio sguardo precario sul mondo, è un doppio sguardo, sulle cose serie e su quelle divertenti. Forse è segno di schizofrenia o di eclettismo».

Eclettismo, in effetti, è il termine giusto per descrivere un Premio che consta ormai di più edizioni di un Oscar (per i Giovanni, edizione europea, per l'opera prima, alla carriera), che qualcuno, oggi più di ieri, vorrebbe a Milano, ancillare alla grande industria. Eppure, «il Premio è andato bene, ho sentito tutti soddisfatti. Non credo che si possa ipotizzare un suo passaggio a Milano; il premio è nato a Venezia e nel Veneto ed è giusto mantenere le sue radici nel nostro territorio, dopodiché se l'editoria nazionale ne riconosce il valore commerciale, è un altro discorso. Ma per noi imprenditori è motivo di grande orgoglio essere riusciti a farlo crescere», afferma Alessandra Pivato, presidente del Comitato di gestione. E qualcuno ricorda che il profondo e laborioso Nord est, spesso tacciato di poca cultura, fu tra i primi a far nascere e crescere l'evento letterario del Campiello.

Se risfogliamo le cronache veneziane del 1962 ritroviamo appunto una dichiarazione dell'avvocato Valeri Manera, *deus ex machina* degli esordi del Premio: «Gli imprenditori del Veneto sono usciti allo scoperto immettendo sul mercato culturale italiano un prodotto nuovo, anomalo, inedito, interessante e dotato di grande vitalità». E qualcun altro ricorda che il vero segreto rimane quella giuria popolare che è in grado di sovvertire i risultati dei Soloni della giuria tecnica. Accadde con Margaret Mazzantini l'anno scorso, è accaduto con la Murgia oggi.

Per la cronaca si segnala l'ottimo esordio del vicentino Ciro Gazzola, timido 21enne di Solagna, vincitore del Campiello Giovani col racconto *Con lo stupore negli occhi*, che ricostruisce l'arida vita di un imprenditore fattosi da sé e la sua frustrante mancanza di paternità; e Lavinia Magnani, 17 anni, residente a Parigi, vincitrice per una narrazione sulla "Storia di pazzia": entrambi autori di uno scavo psicologico che avrà seguito, data la qualità editoriale media...



La vincitrice Michela Murgia Ansa

zato come un apache, curiosamente affogato nella modestia, che si è scoperto «avere un'anima», come sentenza il sociologo-giurista Domenico De Masi. C'era Gianni Pennacchi che baciava la giovane Silvia Avallone in décolleté rabbioso, mentre d'intorno scemava la polemica berlusconiana, fuoco mai sopito sotto le ceneri della polemica editoriale: «Ciò che penso di Berlusconi sono affari miei. La verità è che è in atto una campagna di intimidazione. Io scrivo per Mondadori perché gli altri editori non mi hanno voluto...», sbottava il fasciocomunista Pennacchi in un romanesco velato dal vicentino del proprio ceppo etnico. Applausi.

E, politicamente, non c'era, per la prima volta dopo dieci anni, l'attuale governatore del Veneto, il leghista Luca Zaia; mentre il vecchio governatore, oggi ministro, Giancarlo Galan assisteva compiaciuto in sesta fila.

In questo Campiello, antitesi dello Strega, hanno vinto i sentimenti e la scrittura del ricordo. Ha vinto la Sardegna degli Anni Cinquanta, la Sardegna delle donne e dei dolori della Murgia, 38enne di Cabras al secondo romanzo (dal primo Virzì ci ha tratto "Tutta la vita davanti"), che ha ideali alti: «Non dedico questo premio alla Sardegna

CANCOGNI

«Tutti volevano che facessi il pm Ma non li reggo»

Il 94enne vincitore del Pen Club racconta una vita trascorsa con i grandi del '900

PAOLO BIANCHI

La vittoria di Manlio Cancogni al premio Pen Club di Compiano fa giustamente riparlare, in questi giorni, di uno scrittore che ha attraversato il Novecento e affrontato e superato gli Anni Zero con un abbrivio invidiabile. A 94 anni, ha ricevuto quegli applausi che, un po' assurdamente, si tributano a chi abbia la ventura di vivere a lungo. Soprattutto, però, ha elargito una lezione di ironia, che non è qualità comune a tutti i grandi vecchi delle patrie lettere. E del resto, il vero grande vantaggio dell'età è di poter parlare a ruota libera. E lui, che lo faceva già da giovane, figuriamoci adesso. Ha uno sguardo limpido, lucido, un'affabilità spontanea.

«Ho una certa antipatia per i giudici», ammette candido (o almeno così pare, perché mentre parla spesso gli occhi sono attraversati da bagliori maliziosi). «Ma forse perché gli amici di mio padre erano tutti giudici, da giovane volevano che lo diventassi anch'io, poi mia figlia ha sposato un magistrato... Mah, qualcuno lo deve pur fare, immagino. Ma anche il boia...».

Argomenti spinosi. Parliamo un po' di lei. Da tempo ha scelto di tornare a vivere in Versilia. Perché?

«Perché in Versilia sono stato dato a balia, tutti i parenti erano lì, da piccolo era la felicità, mentre Roma era la tomba. Mi sembrava solo un grande museo. Mi sono accorto della sua bellezza quando me ne sono andato. Dirò di più: adesso Roma mi è anche simpatica».

Lei ha scritto e pubblicato molto, ha frequentato i principali scrittori e artisti del Novecento. È stato al centro della scena culturale. Nel 1973 ha vinto il premio Strega, che era ben diverso da adesso, o no?

«Ah, sì, con *Allegri, gioventù*, un libro che non amo affatto, un li-

bro che mi ha preso la mano. Volevo scrivere un romanzo sulla vecchiaia, invece ho iniziato in modo grottesco, paradossale, e continuato su quel tono, un tono nel quale non mi riconosco».

Dunque crede che il premio non le spettasse?

«Mi sembra che tutti in fondo tengano a distanziarsi dai premi, almeno a parole, ma non diciamolo qui, siamo a un premio...».

Ma il Pen è un antipremio, qui non si offendono, anzi. È vero che i premi bisognerebbe, come disse Flaiano, non solo non vincerli, ma soprattutto non meritarsi?

«È un eccesso di sincerità».

Un suo bel libro che invece è stato trattato ingiustamente?

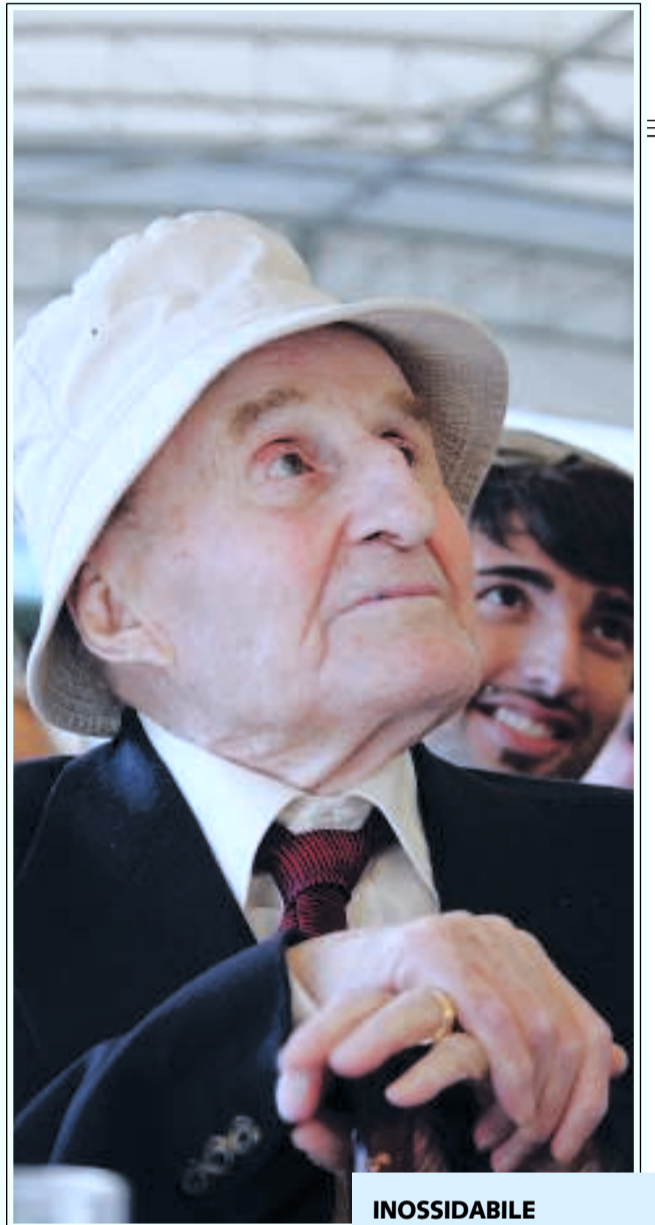
«*Parlami, dimmi qualcosa*. Per me è il migliore. Anche con quello partecipai a un premio, il Bagutta, ma per vincere ci voleva l'unanimità e tre giurati si opposero per motivi personali».

Dei grandi scrittori del Novecento che ha frequentato, chi ricorda?

«Alberto Moravia, che non mi piaceva come scrittore, a parte un paio di cose, come il racconto "Inverno di malato". Però era un uomo intelligente, e anche simpatico. Anche bello. Ma aveva atteggiamenti politici falsi, in privato confidava cose diverse».

E Giorgio Bassani, suo coetaneo?

«Eh, ricordo purtroppo l'ultima telefonata che mi fece. Penso che non sapesse neppure che stava chiamando me. Era in lite con la famiglia e sapeva che io lo sostenevo. All'inizio, sentendo la sua voce, pensai che stesse bene, ma poco dopo mi accorsi che non era lucido. Di lui amo molto il racconto che ha per protagonista un otorinolaringoiatra... come s'intitola... è uscito dopo le *Cinque storie ferraresi*... (probabilmente "Gli occhiali d'oro", del 1958, ndr)».



INOSSIDABILE

Manlio Cancogni (1916) durante il premio Pen Club di Compiano Mauro Delgrossa



Alberto Moravia non mi piaceva come scrittore, a parte un paio di cose, come il racconto "Inverno di malato". Però era un uomo intelligente, e anche simpatico. Pure bello. Ma aveva atteggiamenti politici falsi, in privato confidava cose diverse

È vero che ha conosciuto bene Oriana Fallaci?

«Abbastanza bene. La prima volta aveva 18 anni, mi fu presentata dalla zia, aveva un'espressione scocciata, triste. Poi a Venezia, durante il processo Montesi, ci scontrammo, ma non mi ricordo più su che cosa. Lei era timida, introversa, nevrotica, e rimediava con l'aggressività. Poi mi ha telefonato a New York, quando aveva finito *Un uomo*.

Era convinta di aver scritto un capolavoro».

Pier Paolo Pasolini?

«L'ho visto tre giorni prima che l'ammazzassero. Era un uomo gentile. E il suo *Ragazzi di vita* mi sembrò bellissimo».

A proposito: lei ha definito spesso «melanconica» la bellezza. Perché?

«Perché nel momento più acuto della sua rivelazione si sente che finirà. Per questo si accompagna sempre, inevitabilmente, a un sentimento di malinconia. Così trovo sia una cosa molto pericolosa vivere di estetica. L'estetismo si infila dappertutto. Adesso oltretutto è diventato anche di bassa lega, è un estetismo democratico».

Ha vissuto a lungo negli Stati Uniti. Perché?

«Sono stato invitato, a insegnare. Mia moglie era felicissima (sono sposati da 68 anni, e lei si prende inflessibilmente cura di lui, ndr). Non sopportavo il senso d'inferiorità dell'Europa, l'antiamericanismo che suonava come una vendetta verso chi l'aveva salvata due volte».

Le piace anche l'America di questi ultimi anni?

«In effetti meno, però nel mondo è ancora un Paese pilota».

www.bianchi.it